

Introduzione alla seconda edizione (2013)

Nel suo recente, da più parti elogiato, *Unfinished Empire: The Global Expansion of Britain*, John Darwin, professore di Storia a Oxford, lamenta il fatto che a tutt'oggi ci siano storici dell'Impero britannico i quali «sentono l'obbligo di proclamare la propria repulsione morale nei confronti dell'oggetto dei loro studi, nel caso in cui scrivere dell'impero potesse esser considerata una forma di approvazione». A quanto pare, si duole Darwin, ci sono ancora storici che considerano «*de rigueur* insistere sul fatto che, per quanto li riguarda, l'impero era qualcosa di cattivo». E poi, cosa ancor più incredibile, certi storici «danno l'impressione che scrivere contro l'impero sia un atto di grande coraggio», nemmeno i sostenitori dell'impero fossero lì in agguato, «pronti a vendicarsi». L'errore che questi antimperialisti commettono è quello di dare per scontato che si stia parlando di qualcosa di «anormale, una mostruosa intrusione in un mondo di norma libero dagli imperi»¹.

Sembra, beninteso, un po' difficile identificare uno storico in carne e ossa che creda davvero a un mondo «di norma libero dagli imperi»; ma tant'è. In realtà proprio la competizione tra imperi viene generalmente vista come una delle forze motrici di una vicenda storica che nel secolo passato ha consumato milioni di vite. Ma la cosa più interessante è che Darwin sembra credere che il suo ultimo libro costituisca una replica a una sorta di unanimi-

simo antimperialista; che la visione dell'Impero britannico come di un'impresa criminale abbia prevalso; e che ciò vada contrastato.

La cosa giungerà nuova a quanti hanno la distinta impressione che sia vero esattamente il contrario: ovvero che l'opinione dominante sia senz'altro a favore dell'imperialismo. Le poche migliaia di copie vendute dalla manciata di libri che sostengono la tesi antimperialista sono sommerse dalle enormi tirature dei libri di Niall Ferguson e compagnia cantante, alcuni dei quali opportunamente accompagnati dalla serie televisiva di turno. A Westminster pezzi grossi della politica, appartenenti al Partito conservatore come a quello laburista, proclamano allegramente che l'Impero britannico fu cosa buona e giusta e che non è più tempo di scusarsi a destra e a manca. I medesimi esponenti politici sono peraltro totalmente assuefatti agli interventi militari all'estero: Libia e Mali si sono adesso aggiunti ad Afghanistan e Iraq.

Altro che unanimità antimperialista: negli ultimi anni abbiamo assistito a un revival celebrativo dell'impero, largamente ispirato dalla partecipazione britannica alle guerre statunitensi. Il contesto degli studi contemporanei in materia di Impero britannico è determinato dal fatto che, nel momento stesso in cui scrivo, soldati britannici uccidono e vengono uccisi in Afghanistan. Sono queste guerre d'occupazione in Afghanistan e in Iraq, accompagnate dalla rinnovata fanfara imperiale, ad aver provocato la reazione di quelle poche ricostruzioni storiografiche che si sforzano di mettere radicalmente in questione l'Impero britannico: proprio quelle che Darwin trova così inopportune. Il problema non è dunque l'eccesso di storiografia antimperialista, bensì la sua rarità. Perché resta il fatto che la storia dell'Impero si insegna, si studia e si scrive all'interno di un rassicurante arco di opinioni che va dall'apoteosi celebrativa all'apologetica realista del 'così va il mondo'. È questo, l'unanimità che va sfidato.

Un'utile cartina tornasole con cui vagliare le storie generali dell'Impero britannico che vi capitano sottomano riguarda la trattazione della carestia del Bengala del 1943-44. Cosa dice Darwin

di questa catastrofe, in un libro di oltre quattrocento pagine? A pagina 346 vi accenna entro parentesi: «(la carestia del Bengala del 1943 potrebbe avere ucciso oltre 2 milioni di persone)». Non proprio esauriente! Ma pur sempre un progresso rispetto a un altro suo premiatissimo libro: *The Empire Project: The Rise and Fall of the British World System, 1830-1970*, che non ne fa menzione alcuna nelle sue seicento e passa pagine a stampa. Discorso simile per quanto riguarda un titolo ancora precedente, sempre di Darwin: *Britain and Decolonisation: The Retreat from Empire in the Post-War World*. Anche qui la carestia sfugge alla sua attenzione². A esser sinceri, Darwin non è certo il solo a commettere questa dimenticanza, che all'opposto è assolutamente tipica. Prendiamo per esempio il professor Denis Judd, autore di *Empire*, acclamata storia generale dell'Impero britannico. Anche qui neppure un cenno alla carestia del Bengala. Fatto forse più sorprendente, Judd non la nomina nemmeno nella sua storia del Raj britannico, ovvero l'Impero anglo-indiano, intitolata *The Lion and the Tiger*: ma la cosa che più sgomenta è che non ne faccia cenno neppure nella sua biografia del leader nazionalista Nehru, colui che definì questa carestia «la sentenza definitiva sulla dominazione britannica»³. Persino la prestigiosa *Oxford History of the British Empire: The Twentieth Century*, summa degli studi anglo-americani in merito, si dimentica della carestia⁴. Val la pena ricordare che Lord Wavell, divenuto viceré nel corso della catastrofe, descrisse questa carestia come «uno dei più grandi disastri occorsi a un popolo sotto la dominazione britannica». Si trattò, in effetti, del peggior disastro inflitto al subcontinente nel corso del XX secolo: ma è impossibile venirlo a sapere dalla lettura di una qualsiasi Storia dell'Impero britannico. Perché?

L'omissione non è casuale né idiosincratca, dacché troppi storici di valore se ne sono resi colpevoli: essa deriva proprio dall'enormità dell'accaduto. Che è incompatibile con qualsiasi interpretazione benevola dell'Impero britannico, vuoi del genere celebrativo vuoi di quello realista: perché a prestargli l'attenzione

che esige, finirebbe giocoforza con lo spostare il centro di gravità storiografico in direzione antimperialista. Di conseguenza la carestia del Bengala viene obliterata. Questa dimenticanza non è meno grave di quella degli storici dell'ex Urss, che ignorarono o negarono la terribile carestia ucraina dei primi anni Trenta del Novecento: anche se loro perlomeno avevano la scusante di scrivere guardati a vista dalla polizia segreta di Stalin! Eppure immaginiamo che la gran parte degli storici dimentichi o ignari della carestia del Bengala non esiterebbe a bollare come 'criminale' qualsiasi altro regime del XX secolo che avesse presieduto alla morte per fame di così tanta gente. È evidente insomma che questa dimenticanza non può ascriversi alle manchevolezze di questo o di quell'altro singolo storico. Ci troviamo piuttosto di fronte alla sistematica rimozione di uno dei segreti inconfessabili della classe dominante britannica.

Tale rimozione non può più esser tollerata. Durante gli anni che ci separano dalla prima edizione del presente volume (2006), Madhusree Mukerjee ha pubblicato *Churchill's Secret War*, un vigoroso resoconto della carestia e dell'operato britannico in merito. L'autrice sostiene che il bilancio delle vittime non sia di 3,5 milioni come generalmente accettato, bensì di 5 milioni. E sottolinea come durante tutto il periodo d'emergenza l'India continuasse a esportare cibo che, laddove utilizzato per alleviare gli effetti della carestia, avrebbe forse salvato fino a 2 milioni di vite. E, per soprammercato, i britannici non spedirono viveri sufficienti ad affrontare la situazione nel Bengala. La priorità degli inglesi, sostiene Mukerjee, era assicurarsi che non vi fossero penurie in Gran Bretagna, nonché accumulare scorte di cibo in vista della liberazione d'Europa. Per dirla con Churchill, gli indiani a far la fame ci erano abituati. Un atteggiamento in cui è difficile non vedere una volontà di punire la popolazione indiana, nei confronti della quale Churchill aveva reso manifesta la propria avversione a più riprese. Nel corso di quasi tutte le discussioni sull'India avvenute nel 1943 in sede di gabinetto di guerra, il Primo Ministro

manifestò una «furia montante»⁵, a tal punto da allarmare alcuni dei colleghi presenti. Beninteso, il ruolo di Churchill in questa catastrofe è stato taciuto dai suoi numerosi biografi. Ci si sarebbe perlomeno aspettato che *Churchill's Secret War* provocasse discussioni e polemiche, ma fino a questo momento si è atteso invano.

Mentre gli storici dell'Impero britannico sono finora rimasti relativamente immuni da sussulti antimperialistici, vi sono stati significativi sviluppi nella storiografia delle recenti guerre coloniali. I fallimenti militari in Iraq e Afghanistan hanno stimolato una revisione a tappeto degli interventi britannici contro rivolte e insurrezioni dell'ultimo dopoguerra; laddove ancora nel 2004 lo storico militare John Keegan, nel suo *The Iraq War*, affermava come quella dell'antiguerriglia fosse un'arte nella quale i britannici erano «senza pari». Trent'anni di esperienza in Irlanda del Nord assicuravano agli inglesi la «padronanza delle tecniche della guerriglia urbana», a dire di quest'autore, sicuro oltretutto che «ciò che ha funzionato a Belfast può esser fatto funzionare a Bassora». I britannici avevano alle spalle cinquant'anni di esperienza riguardo alla battaglia «per conquistare i cuori e le menti»: e tale battaglia «stava appunto per iniziare» a Bassora⁶. All'atto pratico, la battaglia è stata persa nel modo più umiliante, infliggendo un serio colpo alla reputazione dell'esercito inglese sia in termini di competenza che di senso della misura. La tortura fino alla morte di Baha Mousa, centralinista di un hotel iracheno, è stato solo l'ultimo episodio di una lunga serie⁷.

Si è a lungo affermato che un elemento essenziale delle operazioni antiguerriglia britanniche fosse il minimo dispiego di forze. Era questo il segreto del loro successo, si sosteneva, in netto contrasto con il *modus operandi* di francesi e americani. In un numero doppio della rivista accademica *Small Wars and Insurgencies* interamente dedicato all'antiguerriglia britannica, pubblicato alla fine del 2012, il direttore, Matthew Hughes, ha invece schiettamente affermato come la Gran Bretagna «non abbia mai impiegato un minimo di forze nell'ambito dell'ordinaria amministrazione im-

periale, così come in quello delle campagne controinsurrezionali». Al contrario, l'uso della forza da parte britannica «va considerato massimale e non minimale»⁸. Analogamente, in un nuovo studio sulla repressione della rivolta dei Mau Mau in Kenya, *Fighting the Mau Mau* di Huw Bennett, si spiega come, sebbene un tempo la dottrina del minimo dispiego di forze fosse considerata la logica sottostante agli interventi antiguerriglia britannici, tale visione interpretativa non sia più sostenibile. Quella che Bennett definisce «l'ortodossia trionfalistica» non riesce a spiegare «le difficoltà incontrate a Bassora e nell'Helmand». L'idea di un minimo dispiego di forze da parte britannica è per quest'autore «poco più che romantico autoinganno». A suo parere le operazioni antinsurrezionali di parte britannica erano «basate sul concetto di punizione esemplare e caratterizzate da una rapida e impietosa risposta alla ribellione, che colpiva la popolazione locale indistintamente»⁹.

Questa tesi è condivisa anche da David French, massimo storico dell'esercito britannico nel XX secolo, in quello che è con molta probabilità destinato a diventare il testo di riferimento sulla storia delle controinsurrezioni britanniche, *The British Way in Counter-Insurgency, 1945-1967*. A parere di French, lungi dall'essere «determinati esclusivamente dal minimo dispiego di forze» gli interventi britannici sovente «videro l'impegno del massimo di forze dislocabili». A suo parere, le narrazioni correnti delle campagne controinsurrezionali britanniche «nel migliore dei casi sono male informate, nel peggiore descrivono l'opposto di quanto realmente accaduto». French cita un alto ufficiale che in Kenya, nel novembre del 1952, insisteva sulla necessità di far vedere ai Kikuyu (l'etnia maggioritaria del paese) che bisognava «aver più paura del governo che dei Mau Mau». Tale obiettivo fu raggiunto in pieno: ma si tratta di qualcosa di molto diverso dal «conquistare i cuori e le menti». Con l'uso esemplare della forza si intendeva, da parte britannica, intimidire la popolazione civile. Le belle parole sui cuori e le menti erano solo «ottimo 'pierraggio', utile a nascondere certe sgradevoli realtà agli occhi dell'opinione

pubblica britannica e internazionale». Quella di French è ormai l'opinione dominante fra gli studiosi dell'argomento.

Che dire poi del ricorso alla tortura? Come puntualizza sempre French, non è che vi fossero «dei manuali che scendevano nei dettagli. Le tecniche di tortura venivano insegnate presso i centri di addestramento degli Intelligence Corps, a voce». French cita i ricordi di un ex militare, addestrato nel 1949: «Le torture che ci venivano illustrate presentavano il vantaggio di non lasciare tracce visibili [...]: picchiare il prigioniero dopo averlo avvolto in una coperta bagnata, riempirlo d'acqua da capo a piedi, tenerlo contro una stufa accesa»¹⁰. Beninteso, prendere atto della vera storia dell'antiguerriglia britannica non porta necessariamente a conclusioni antimperialiste; si può realisticamente concludere che se è in questo modo che funziona un impero, così sia. Molti però non accettano tale ragionamento: di qui gli sforzi che vengono profusi nel nascondere le prove e negare la realtà.

Certamente dell'uso della tortura da parte britannica si parla molto più adesso rispetto a quando – nel 2006 – la prima edizione del presente volume fu pubblicata. Di cruciale importanza è stato il caso dei Mau Mau, tuttora oggetto di procedimento legale. Quattro kenioti vittime di tortura, Ndiku Mutwiwa Mutua, Paulo Muoka Nzili, Wambugu Wa Nyingi e Jane Muthoni Mara, hanno citato in giudizio il governo britannico per quanto dovettero subire durante la loro detenzione negli anni Cinquanta. Mutua e Nzili furono entrambi picchiati ed evirati, Nyingi venne picchiato ripetutamente, subì la tortura dell'acqua e fu quasi ammazzato nel corso del massacro di Hola Camp (gettato sulla catasta di detenuti già uccisi, fu in seguito trovato ancora vivo). Jane Mara, regolarmente picchiata anche lei, venne stuprata mediante una bottiglia riscaldata che una guardia le introdusse all'interno della vagina a colpi di stivale. Altre tre detenute subirono lo stesso trattamento. L'azione legale dei quattro kenioti ha portato alla 'scoperta' dell'archivio di Hanslope Park, contenente documenti coloniali 'smarriti', ivi inclusi 294 scatoloni contenenti 1500 fascicoli che

riguardano il Kenya. Stando a David Anderson, uno degli storici cui è stato consentito limitato accesso ai fascicoli in questione:

In buona parte di questi documenti si discute di torture e maltrattamenti e delle conseguenze legali per l'amministrazione britannica in Kenya dell'impiego, all'interno di prigioni e campi di detenzione, della forza coercitiva nell'ambito degli interrogatori condotti dai cosiddetti *screening teams* e dagli altri membri delle forze di sicurezza [...]. Molti di questi documenti forniscono abbondanti particolari sulla somministrazione della tortura e la pratica dei maltrattamenti; [...] un nostro elenco di casi notificati ne conta già quasi cinquecento, compresi quelli di detenuti bruciati vivi¹¹.

In mezzo ai fascicoli in questione si sono rinvenute gemme come la lettera che nel giugno del 1957 Eric Griffiths-Jones, all'epoca *attorney general* del Kenya, scrisse al governatore della colonia Evelyn Baring. Il leguleio raccomandava che quando i Mau Mau sospetti venivano picchiati si facesse attenzione a «non colpire parti del corpo vulnerabili, in particolar modo milza, fegato e reni» e che «coloro i quali somministrano la violenza [...] mantengano compostezza, equilibrio e distacco». «Se proprio dobbiamo peccare» consigliava il saggio Griffiths-Jones «pecciamo senza far rumore»¹².

Noi britannici, beninteso, sappiamo come trattare i torturatori. Prendiamo il caso di Douglas Duff, già con i Black and Tans (i paramilitari noti per la loro brutalità) in Irlanda e successivamente funzionario della polizia palestinese. Nel suo volume di memorie *Bailing with a Teaspoon*, Duff racconta allegramente di come, negli anni Venti fosse stato

testimone di decine e decine di casi in cui venne impiegato il 'metodo dell'argano' oppure quello 'dell'acqua'. Quest'ultimo metodo presentava il vantaggio, dal punto di vista dell'investigatore, di non lasciare tracce visibili ai medici. La vittima veniva immobilizzata sul pavimento in posizione supina mentre, mediante il sottile bec-

cuccio d'una caffettiera, gli si versava dell'acqua nel naso [...]. Di solito noi ufficiali britannici si restava discretamente in disparte, non desiderando macchiarci l'orlo del vestito.

Non che Duff fosse privo di principî. Perfino lui disapprovava un poliziotto inglese conosciuto a Nablus all'inizio della propria carriera, che tutto gongolante «tirò fuori un vecchio portasigarette contenente il cervello di un uomo al quale aveva frantumato il cranio con il calcio della propria carabina»¹³. E che fine fece Douglas Duff? Divenne una sorta di celebrità televisiva, ospite fisso del popolarissimo quiz della Bbc *What's My Line?*

Nessuna delle questioni qui sollevate è di natura accademica, né di interesse puramente storico. Questo libro è stato concepito in reazione alla partecipazione britannica alla guerra in Iraq e, nonostante le truppe di Sua Maestà siano state ormai ritirate da quel paese, nel momento in cui scrivo rimangono a occupare l'Afghanistan. Recentemente l'aviazione britannica ha partecipato al bombardamento della Libia, che peraltro vanta il discutibile onore di esser stato il primo paese della storia a subire un bombardamento aereo: nel 1911, per mano italiana. Il bombardamento del 2011 – cui gli italiani hanno preso parte – è stato perciò una inconsapevole celebrazione di quell'anniversario. E ci sono guerre coloniali prossime venture, che i nostri governanti travestiranno da interventi umanitari oppure da riluttante risposta a 'letali minacce' rappresentate da tutta una varietà di nemici: ieri i comunisti, oggi i fondamentalisti islamici, domani...

In realtà queste guerre vengono combattute per tutt'altre ragioni, di carattere economico e strategico, che non sono pubblicamente dichiarate nel timore di un rifiuto da parte dell'opinione pubblica. Si tratterà, beninteso, di guerre americane, combattute con il sostegno e la partecipazione britannica. L'opinione pubblica sarà contraria, come è stato per l'Afghanistan e per l'Iraq, ma i politici saranno entusiasticamente favorevoli. Il presente volume spera di poter dare un contributo affinché ci si opponga a tutto ciò.

Introduzione

Nel 2003 Niall Ferguson diede alle stampe il suo *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo moderno*, un volume inteso a catturare lo spirito dei tempi. In quei giorni la politica imperiale veniva celebrata quale vero e proprio dovere che s'impone alle grandi potenze nel loro rapporto con i popoli più deboli. E il dovere fu compiuto, con catastrofiche conseguenze, in occasione dell'intervento in Iraq. Al suo best-seller Ferguson ne fece seguire un altro, *Colossus. Ascesa e declino dell'impero americano*, nel quale assumeva i panni di un Rudyard Kipling dei giorni nostri, esortando la classe dirigente americana a caricarsi sulle spalle «il fardello dell'uomo bianco»¹.

Uno degli aspetti problematici delle apologie contemporanee dell'impero, tuttavia, è una certa riluttanza a riconoscere fino a che punto la dominazione imperiale faccia affidamento sulla coercizione: sul poliziotto che tortura il sospetto e sul soldato che fa saltare in aria le abitazioni civili e fucila i prigionieri. Il presente volume intende mostrare come quella testé accennata sia l'inevitabile realtà del colonialismo e – più specificamente – come uno sguardo ravvicinato sulla storia dell'Impero britannico finisca con il rivelare episodi non meno brutali e vergognosi di quelli che punteggiano la storia di tutti gli altri imperi. Prendiamo ad esempio i metodi impiegati dagli inglesi per stroncare la ribellione dei Mau Mau in Kenya, negli anni Sessanta del Novecento. Si tratta

di un caso assai pertinente, dal momento che, in un passaggio autobiografico, proprio Ferguson racconta ai suoi lettori: «Grazie all'Impero britannico, i miei primi ricordi d'infanzia riguardano l'Africa coloniale». Suo padre, infatti, lavorò per due anni nel Kenya ormai indipendente: eppure, osserva Ferguson, «non era cambiato quasi nulla [...]. Noi avevamo il nostro bungalow, la nostra domestica, la nostra infarinatura di swahili [...] e il nostro senso di incrollabile sicurezza. Fu un periodo prodigioso». Ferguson possiede tuttora «le sculture in legno dell'ippopotamo, del facocero, dell'elefante e del leone che costituirono un tempo il mio tesoro personale»². Tutto ciò, beninteso, è assai toccante; tuttavia quel «periodo prodigioso» fu reso possibile da uno dei più feroci episodi di repressione della storia imperiale britannica: episodio che nel libro di Ferguson non riesce a meritarsi neppure un accenno. La rivolta dei Mau Mau fu domata con tremenda brutalità, attraverso torture ed esecuzioni sommarie, la creazione di campi di concentramento e l'impiccagione di oltre mille prigionieri. Fino a che punto dobbiamo prendere sul serio una storia dell'Impero nella quale – chissà come e perché – tutto questo manca? La speranza è pertanto quella che il presente volume possa servire, almeno in parte, da antidoto all'opera di Ferguson.

Ma prima di ogni altra cosa, chiariamo qual è il nostro intendimento di fondo. L'imperialismo presenta due dimensioni principali: in primo luogo, quella definita dalla competizione fra grandi potenze, che nel corso del XX secolo ha dato luogo a due guerre mondiali nonché alla Guerra fredda. Tale competizione, forza motrice dell'imperialismo moderno, ha inflitto danni enormi al mondo intero, divorando milioni di vite. Questo libro, tuttavia, non si occupa in primo luogo del rapporto tra l'Impero britannico e i suoi rivali, bensì della seconda delle due dimensioni cui si accennava: quella del rapporto tra potenza imperiale e popoli assoggettati, la cui migliore caratterizzazione rimane quella fornita da George Orwell nel suo romanzo *Giorni in Birmania*. Scrive Orwell che l'imperialismo è la situazione in cui «il poliziotto e il

soldato tengono fermo ‘l’indigeno’, mentre l’affarista gli infila le mani nelle tasche»³. Invasioni e occupazioni, beninteso, non avvenivano esclusivamente per motivi di sfruttamento economico. Le considerazioni di natura strategica erano un altro fattore decisivo: esse tuttavia riguardavano invariabilmente la protezione militare di colonie importanti dal punto di vista economico.

Come si vedrà, l’occupazione imperiale di un territorio comportava inevitabilmente l’impiego della violenza, nonché – lungi dall’aver qualcosa a che vedere con la gloria – una notevole brutalità ai danni di gente spesso indifesa. Fin troppo a lungo l’immagine della conquista imperiale prevalente in Gran Bretagna è stata in sostanza quella propalata dal film del 1964 *Zulu*: la storia di un manipolo di soldati britannici che nel 1789 combatte contro forze preponderanti a Rorke’s Drift (nell’odierno Sudafrica). I sudditi di Sua Maestà si battono con coraggio e con onore e risultano infine vittoriosi, più in virtù del carattere nazionale che di una superiorità negli armamenti. Ciò che il film omette è il successivo massacro di centinaia di Zulu, uccisi a colpi di mazza, di fucile e di baionetta, oppure impiccati, quando non addirittura bruciati vivi⁴. Questa fu e rimane la realtà dei conflitti militari nelle colonie.

Vale la pena di ricordare che il tanto strombazzato ‘Colpisce e stupisce’ che gli Stati Uniti promisero di infliggere all’Iraq nel 2003 era stato già somministrato dai britannici a una città dopo l’altra, in giro per il mondo, durante il XIX e il XX secolo. Bombardamenti che facevano centinaia di morti, con interi rioni ridotti a un ammasso di macerie, non paiono meritare l’attenzione di gran parte degli storici. Si fosse trattato di città inglesi vittime del bombardamento invasore, quella sarebbe stata tutt’altra... storia. Quanti lettori, bisogna chiedersi, hanno anche solo sentito parlare del bombardamento della città indonesiana di Surabaya, nel novembre 1945? Un episodio, ancora oggi celebrato quale ‘Giorno degli eroi’, fondamentale nella lotta di quel paese per l’indipendenza, è del tutto sconosciuto in Gran Bretagna, cioè nella nazione responsabile di quell’attacco.

Una volta conquistato un dato paese, la dominazione imperiale vi era mantenuta attraverso la forza. Qualunque fosse la specifica architettura del governo imperiale, essa in ultima analisi riposava sempre sulla figura del poliziotto intento a torturare il sospetto. A chi si stupisce degli eccessi avvenuti di recente nel carcere di Abu Ghraib va ricordato che stiamo pur sempre parlando dell'inevitabile, e invero imprescindibile, portato di una dominazione di stampo coloniale. Il prosieguo del libro intende fornire ampia testimonianza al riguardo.

Il libro intende inoltre commemorare la resistenza che all'Impero venne opposta. Dagli schiavi che fecero la rivoluzione nei Caraibi, ai ribelli indiani degli anni Cinquanta dell'Ottocento, dai repubblicani irlandesi che insorsero in armi durante e dopo la Prima guerra mondiale, ai contadini palestinesi che negli anni Trenta del secolo scorso combatterono contro gli inglesi e i sionisti, uomini e donne di coraggio hanno resistito all'imperialismo. Si riferirà inoltre di quei radicali e socialisti che in Gran Bretagna manifestarono e protestarono, solidarizzando con questi movimenti di resistenza. La Stop the War Coalition può a buon diritto considerarsi il più vasto movimento contro la guerra e l'imperialismo della storia inglese, ma si colloca all'interno di una commendevole tradizione. Intorno al 1850 il cartista e socialista Ernest Jones rispose alla vanteria per cui sulla superficie dell'impero di Sua Maestà il sole non tramontava mai facendo osservare che, d'altronde, su di esso «il sangue giammai si asciuga». La tradizione che, oltre a Ernest Jones, annovera per esempio William Morris, un socialista feroce critico dell'Impero, rimane pur sempre qualcosa di cui potere andar fieri.

Cosa rispondere invece a chi persevera nel celebrare l'Impero britannico? Bisogna domandare loro che atteggiamento terrebbero qualora la Gran Bretagna avesse dovuto subire ciò che ha imposto agli altri. Fino a che punto potrebbero considerarsi pro-Impero se – per esempio – invece della penetrazione dell'oppio nell'Impero cinese ad opera degli inglesi, si fosse verificato il

fenomeno opposto? Come giudicherebbero l'eventualità in cui, di fronte al tentativo del governo britannico di vietare l'importazione dell'oppio, i cinesi avessero inviato una nutrita spedizione militare a devastare le coste britanniche, bombardare i porti britannici, massacrare soldati e civili britannici? Cosa direbbero se, in luogo dell'occupazione britannica di Hong Kong, fossero stati i cinesi a occupare Liverpool e tutto il Merseyside quale testa di ponte da cui dominare la Gran Bretagna per quasi cento anni? E se la resistenza locale avesse provocato un ulteriore attacco, con tanto di occupazione di Londra, messa al sacco della città, Buckingham Palace dato alle fiamme e, per finire, imposizione di umilianti condizioni di pace? E se a Pechino un museo imperiale mettesse in mostra a tutt'oggi i frutti del saccheggio della Gran Bretagna da parte cinese? Nulla di quanto sopra è particolarmente eccentrico, dato che si tratta esattamente di ciò che lo stato britannico inflisse alla Cina nel corso del XIX secolo.

In questo libro si vuol mostrare come l'Impero britannico non possa venire difeso se non a partire dalla premessa che i popoli assoggettati fossero in qualche modo esseri inferiori rispetto ai loro conquistatori. Ciò che i britannici considererebbero un crimine se perpetrato ai loro danni è giustificato dai sostenitori dell'Impero quando viene fatto agli altri: si dice addirittura che è stato fatto per il loro bene. Un ragionamento che nel migliore dei casi è implicitamente razzista e, beninteso, spesso lo è in maniera esplicita.

Il che ci porta all'invasione e all'occupazione dell'Iraq. Leggendo si osserverà come Tony Blair, Gordon Brown e il governo del New Labour, se per quanto riguarda la politica interna possono aver abbandonato quasi tutte le classiche posizioni dei laburisti, in materia di imperialismo hanno agito perfettamente in linea con la tradizione del partito. Questo potrà sorprendere parecchi lettori, ma qui s'intende mostrare come le prove di quanto sopra esposto siano schiaccianti. I politici laburisti hanno inventato una tradizione antimperialista ad uso e consumo degli iscritti al

partito: ma per l'appunto di un'invenzione si tratta. Se parecchi militanti – o più probabilmente, al giorno d'oggi, ex militanti – e qualche parlamentare laburista sono stati senz'altro antimperialisti, rimane il fatto che tutti i governi laburisti della storia si sono preoccupati di mantenere la posizione imperiale della Gran Bretagna e si sono impegnati in attività repressive in ambito coloniale. Oltretutto, la partecipazione di Blair all'invasione dell'Iraq differisce ben poco, come vedremo, dalla partecipazione di Attlee alla guerra di Corea.

Pur essendo incentrato principalmente sulla relazione fra Impero britannico e popoli assoggettati, questo libro tenta anche di esplorare il processo di subordinazione all'imperialismo americano che ha avuto luogo a partire dalla Seconda guerra mondiale. Oggi c'è il rischio di personalizzare questa linea politica, identificandola con Tony Blair. Ma nonostante l'inconfondibile stile di quest'ultimo (una peculiare combinazione di mendacio e sincerità), nonché la forte autorità personale – esercitata su un consiglio dei ministri alquanto supino e sulla più meschina accolta di parlamentari laburisti di tutta la storia del partito – sembrano avvalorare quest'apparente identificazione, la realtà è un'altra: la subordinazione agli americani è istituzionale e sistemica. Laddove il governo laburista del 1945-51 sperava ancora in un'alleanza alla pari con gli Stati Uniti, dall'indomani dell'intervento di Suez del '56 in poi, tanto i conservatori quanto i laburisti hanno aspirato a un ruolo ancillare in seno all'impero Usa. Questa è la situazione attuale, che resterà tale anche dopo l'uscita di scena di Blair. I cittadini britannici che si oppongono al proprio governo sono, di conseguenza, partecipi dell'opposizione globale all'imperialismo americano.

Questo volume non rappresenta una storia onnicomprensiva dell'Impero britannico. Si tratta piuttosto dello studio di una serie di episodi specifici, dalla lotta contro la schiavitù fino all'odierna avventura irachena del New Labour. Una vicenda destinata a durare fintanto che il capitalismo e l'imperialismo saranno con noi.